

**DIETRO L'ARTE/6. Marco Chiarini da 30 anni alla guida della galleria fiorentina**

Un patrimonio inestimabile da curare e amministrare con devozione, l'amore per lo studio rimasto inalterato negli anni, come la curiosità che è ancora così viva da provocare un raro piacere, quello di divertirsi lavorando. Il fortunato è il professor Marco Chiarini, classe 1928 romano di nascita e di studi, ma fiorentino fino in fondo che, da quando è direttore di Palazzo Pitti, si prende amorevolmente cura di circa tremila dipinti e recentemente ne ha «resuscitato» e restituiti all'ammirazione del pubblico (anche grazie alla ricerca, fruttuosa, di sponsor) una trentina che languivano nei depositi da svariati anni. Si tratta di tele preziosissime di Luca Giordano, di Jacopo e Francesco Bassano, del Veronese e un'eccezionale crocefissione del Perugino. È dal 1969 che il professor Chiarini svolge il suo compito di conservatore dei beni contenuti nelle sale di casa Pitti amicchiate da quei grandi collezionisti di opere d'arte che erano i Medici, a partire da Cosimo I che acquistò nel 1459 la prestigiosa dimora. Oggi, nella casa dei granduchi sono ospitati il Museo degli Argenti, la Galleria Palatina, gli Appartamenti Reali e la Galleria d'arte moderna.



**In mostra oggetti rubati. Scoperti**

«Tutto quello che ho rubato»: questo il titolo di una mostra allestita a Marsiglia dall'artista Hervé Paraponaris e dal curatore del Museo di arte contemporanea Philippe Vergne. Ma quando alcuni dei visitatori hanno denunciato il fatto che le «opere» somigliavano in modo sospetto a oggetti di cui erano stati derubati, i due se la sono dovuti vedere con la polizia. Fra i 42 pezzi in mostra c'erano un paio di scarpe «prese in prestito» da un albergo, un costume da bagno e un ventilatore.



«La giustizia libera l'innocenza», particolare di un arazzo. Sopra una sala di Palazzo Pitti e qui accanto il direttore Marco Chiarini

**Le segrete stanze**

Dal cuore della Galleria Palatina (l'ala di Palazzo Pitti dedicata all'arte antica) una porticina nascosta nella tappezzeria si apre su un labirinto di corridoi e strette scalinate, che conducono alle «segrete stanze» del professor Chiarini. Sessantadue anni di cui cinquanta almeno, passati a divertirsi con la sua materia preferita l'arte, la storia dell'arte e tutto ciò che le ruota attorno. Vive da oltre trent'anni a Firenze in una casa poggiata al muraglione che contiene il giardino di Boboli. Due passi ed è arrivato nel suo ufficio seduto al di qua di un tavolo di lavoro letteralmente ricoperto di carte, amabilmente il professore si presenta: «Direttore io? Ma la mia non è una qualifica, la nostra amministrazione è organizzata in modo anomalo rispetto a quello che normalmente è l'organizzazione museale in Europa e nel mondo. Tanto per cominciare i musei non esistono come entità a se stante. Esistono invece le soprintendenze, che sono uffici periferici del ministero e quindi dello Stato, preposte alla conservazione e alla museificazione delle cose e anche alla divulgazione culturale di questi oggetti. Ergo, il museo non esiste. Ma per tornare alla mia qualifica voglio specificare che nel nostro ordinamento non si parla di livelli. Io sono al livello zero. Sembra uno scherzo, ma è proprio così, sono una delle ultime balene o elefanti bianchi dell'amministrazione che, arrivati al momento della nostra carriera in cui in passato si diventava soprintendenti, ci siamo trovati a dover fare una scelta e presentarci a un concorso per dirigenza. Insomma dovevamo sederci al banco, con lo scritto e l'orale. Io e pochi altri abbiamo rifiutato e allora ci hanno chiamato soprintendenti di prima classe R.E. (Ruolo Esaurimento) in attesa di pensione». «Già, da noi per esempio, l'imprevisto, non è previsto». Non è un gioco di parole, spiega il professore che la richiesta di fondi va inoltrata

**La «resurrezione» delle opere Palazzo Pitti nei racconti del suo direttore**

Il professor Marco Chiarini è da circa 30 anni direttore di Palazzo Pitti, si prende cura delle tremila opere conservate nel palazzo che diventò la residenza dei granduchi dal 1459. Oggi è sede del museo degli Argenti, la galleria Palatina e gli Appartamenti Reali. La sua esperienza professionale e umana prima è dopo la grande alluvione. La ricerca, la conservazione e il complesso lavoro di catalogazione del patrimonio artistico della provincia.

**DANIELA QUARESIMA**

con un anno d'anticipo, ad esempio se per il '97 sono previste le sostituzioni di 20 lampadine verranno sostituite solo quelle. Ogni ulteriore guasto non sarà riparato. «Ho cominciato a lavorare qui nel '64, con Ugo Procacci che incaricava la vera figura del vecchio sovrintendente, che si occupava del minimo indispensabile di tutto quello che era il settore amministrativo. Per cui, chi aveva quella carica poteva veramente dedicarsi alla politica culturale di sua competenza. È stata un'esperienza straordinaria alla quale penso in fondo con molto rampano. Procacci era una persona che credeva nell'entusiasmo dei giovani, nella ricerca dell'approccio diretto con l'opera d'arte. Per cui non poneva nessun vincolo, nessun controllo. E io mi sentivo totalmente libero di «lavorare».

Il professore ha trascorso i primi anni della sua carriera occupandosi dell'intera provincia di Pistoia. Una mole di lavoro enorme e incredibilmente utile, è grazie a lui se esiste la schedatura delle opere d'arte delle chiese, la completa revisione del restauro lì dove era possibile intervenire e poi la creazione del Museo Diocesano, che dopo diversi anni è passato in parte a Palazzo Rospigliosi. L'alluvione interruppe bruscamente il corso della vita personale e professionale del professor Chiarini. Era il novembre del '66 «Dovevo abbandonare per qualche mese il lavoro in provincia. Ma in quella situazione bisognava fare presto, correre, salvare il salvabile. Soprattutto in campagna, nelle chiese di Firenze. Ero lì che correvi da una parte all'altra, quando incontrai tre giovani toscani venuti di loro iniziativa, a loro spese con

un pulmino Volkswagen. Mi dissero che potevo disporre di loro come volevo: abbiamo fatto squadra e cercato su quel pulmino tutto quello che abbiamo potuto. Andavamo nelle chiese più disastrose di Firenze: Santi Apostoli, San Giuseppe accanto a Santa Croce ed abbiamo portato al centro di restauro soprattutto opere pittonche, che erano quelle che avevano sofferto di più. Da Santi Apostoli abbiamo tolto tutte le pale d'altare di Maso da Fabriano, al Vasari ad altre pale del Cinque-Seicento fiorentino. Anche quella su una mia iniziativa personale in linea con la filosofia di Procacci che ci incoraggiava ad organizzarci per conto nostro. Subito dopo, infatti, ebbi l'incarico di organizzare una squadra di giovani, venuti da ogni parte del mondo e d'Italia per un primo intervento di pulitura delle sculture. Bisognava recuperare al temibile problema causato dal gasolio fuoriuscito dagli alberghi e dalle case private, trasportato dall'acqua e depositato in complessi come Santa Maria Novella che è stata attaccata dal gasolio proveniente dall'albergo Mineraria a Santa Croce. Era un disastro! Abbiamo iniziato quindi un intervento sistematico di pulitura sia sulle sculture che sulle strutture di pietra della basilica di Santa Croce e Santa Maria Novella con un materiale speciale che era stato inviato

dall'Inghilterra, mentre la Germania aveva mandato dei grossi reattori per asciugare le fondamenta degli edifici succhiavano aria umida e immettevano aria calda che seccava il fango». **L'acqua a quattro metri** Il professore abitava con la famiglia a Borgo San Jacopo, l'acqua in quella zona arrivò fino a quattro metri d'altezza. «Abitavo con mia moglie e i miei figli al secondo piano, per uscire ci siamo dovuti calare dalla finestra. La casa era rimasta senza acqua né luce né gas, bloccati i riscaldamento e telefono muto. I miei figli erano piccoli, non potevamo restare in quella situazione, ci siamo lasciati la casa alle spalle con l'acqua che ci arrivava alla vita. Sulla strada c'erano ogni sorta di detriti: incontravamo carcasse di automobili, tronchi d'albero, i negozi degli antiquari erano stati completamente svuotati da quella temibile forza della natura come delle catapulte avevano sfondato le porte». Il professor Chiarini e la famiglia trovarono rifugio a Palazzo Pitti, dove la direttrice di allora lo ospitò in un paio di stanze della foresteria. Poi i bumbi furono mandati dai parenti a Roma ed il professore con la moglie si sono rimboccati le maniche e, avendo a Pitti hanno cominciato l'opera di salvataggio. «Si viveva in uno stato di emergen-

za, ma il ricordo della grande solidarietà che univa le persone all'epoca del disastro, ancora mi commuove». L'amore per la conoscenza della storia attraverso l'espressione artistica e la capacità di emozionarsi davanti ad un'opera d'arte il professore le scoprì in tenera età grazie al papà, insegnante, appassionato di pittura ed esperto di cinema si chiamava Luigi Chiarini e diresse per molti anni il Festival di Venezia, nel '35 era direttore del Centro Sperimentale di Cinematografia, inoltre, fondò una delle più importanti testate specializzate in questo campo, la mitica «Bianco & Nero». «Mio padre mi portò a vedere la prima mostra delle opere recuperate dopo la guerra a Villa Borghese dove c'erano capolavori incredibili provenienti soprattutto dalla galleria di Capodimonte. Mi fece grande impressione il colore di Masaccio il rosso del manto della Maddalena. L'altra grande emozione la provai con la scoperta della Galleria Borghese, un complesso eccezionale, dove per la prima volta ho visto la scultura antica accanto alla celeberrima Paolina Borghese di Canova. Dove ho conosciuto Bemini, l'Apollo e Dafne, il Ratto di Proserpina e poi Caravaggio. Questo Caravaggio che mio padre amava in modo particolare, si può immaginare perché un grande artista che possede-

va un occhio fotografico, cinematografico, la luce, il contrasto, il bianco e nero, e lui me lo spiegò è tutto nella capacità che ha Caravaggio di fissare il fotogramma, di fissare un'immagine, nel momento più alto del dramma, nel momento culminante dell'intensità emotiva di quello che sta facendo la persona in quel momento. Fu ancora mio padre, a spiegarmi magnificamente la «Madonna della Serpe», che doveva andare sull'altare di San Pietro, ma il grande quadro che poi comprò Camillo Borghese, fu rifiutato, perché questa donna aveva una scollatura troppo ampia non era la Madonna, ma una donna del popolo, quel bumbo non era il Gesù beatificato, divinizzato, ma un ragazzino vero e la Sant'Anna una popolana tutta rugosa come sa fare solo il Caravaggio. Il tutto in una luce straordinaria, perché lì è la potenza del linguaggio di Caravaggio, questa dinamica che lo fa fermare al momento giusto. Non un momento prima né un momento dopo. Ma questo non vuol dire che sia il mio preferito, proprio qui a Pitti ho riscoperto un pittore, un artista quasi di terzo piano, ma con una personalità interessante. Filippo Napoletano.

**A buon intenditor**

Una grande tela scura sulla parete dello studio è firmata proprio dal pittore napoletano elestemonia che la ricerca del professore prosegue su più fronti: la conservazione, il restauro e la ricerca di finanziamenti per attuare questi programmi. A questo scopo il professor Chiarini ha predisposto tra i tanti capolavori tra sale e corridoi colmi di tesori, una saletta piccolina dove le tele sono poggiate in terra. «Sopra un biglietto dice: «invito al restauro». A buon intenditor».

**Nomadi rubano nel suo casolare. In tribunale devolve i danni ai tre condannati**

**Lo derubano. «Risarcisce» i ladri**

**CLAUDIO GIANNASI**  
Il risarcimento dei danni? Dattelo alla piccola figlia della nomade che mi ha derubato. Ne ha certamente più bisogno di me. Con questa frase, quanto mai inaspettata, Alfredo Federici, un rappresentante di prodotti zootecnici di Novellara che appena la settimana scorsa aveva subito un tentativo di furto nella sua casa rurale alle porte della cittadina reggiana, ha pietrificato i presenti nell'aula della pretura di Guastalla dove si stava svolgendo il processo per direttissima al colpevole. Tre nomadi tra i quali una giovane donna madre di una neonata. Il rappresentante, appena appresa la sentenza del pretore che condannava i tre nomadi al risarcimento della somma di trecentomila lire per i danni commessi sulla porta del suo casolare durante l'effrazione, ha, infatti, rinunciato ad avere quanto, per legge, gli spetta-

va, una cifra che ha preferito donare a beneficio di chi lo aveva derubato. «Mi è sembrato logico ed umano», ha detto Federici subito dopo il gesto compiuto che quei soldi andassero a chi versa in condizioni disperate. La sua porta? Ma quella è già stata riparata anche senza quel denaro che potrà invece, essere utile ad un'innocente. E vi dirò di più. Se le trecentomila lire serviranno a fare stato un po' meglio quella bambina, beh, allora anche l'episodio del furto che ho subito non sarà stato del tutto inutile e negativo». Un ammirevole filosofia di vita quella del rappresentante sessantatreenne che per di più, in passato era già stato altre volte preso di mira dai ladri. Un gesto ancora più pregevole se si pensa che, a quanto pare, nel momento in cui lui stesso sorprende i tre nomadi mentre stavano cercando di svuotargli il casolare, la reazione di uno di questi,

l'unico uomo, non era stata certo delle più amichevoli. Venerdì scorso Federici arriva a bordo della vettura all'imbocco del cortile che si apre davanti alla casa rurale di sua proprietà a Santa Maria di Novellara. Uno sguardo verso l'area e il rappresentante si accorge di una macchina sulla quale siedono due donne nomadi. Senza perdere la calma e rendendosi ben conto di quanto stava succedendo, in modo da bloccare il cancello e la via di fuga ai ladri e si reca rapidamente da un vicino chiedendogli di avvisare i carabinieri. Ritornato a casa Federici viene affrontato da un terzo nomade, un uomo piuttosto anziano che, richiamato dalle donne era uscito dalla casa rurale dove stava rovistando. Il nomade, padre di una delle donne e quindi nonno della neonata si avvicina allora al rappresentante con atteggiamento aggressivo minacciandolo. Sono momenti di tensione che però non

spaventano Federici che come ha detto in seguito, non aveva nessuna intenzione di desistere perché nell'ultimo periodo era stato «tartassato da furti». Proprio mentre i due si fanno pericolosamente vicini, però, arrivano i carabinieri, i carabinieri avvisati dai vicini che arrestano i tre nomadi e li conducono davanti ai giudici che dispongono il processo per direttissima fissando l'udienza al giorno successivo. In aula, dalle testimonianze dei tre nomadi si delinea subito un quadro tristissimo. Una vita scandita da piccoli furti e fatta di espedienti per raggranellare qualche soldo. L'uomo è vedovo e con una figlia cieca. La più anziana delle donne è invalida. Eppoi c'è la giovane mamma con la piccola che si di spera per tutta l'udienza. Per Federici ce n'è abbastanza e, nonostante i furti patiti e le minacce al momento della sentenza decide di donare quanto gli spetta al tutore della neonata.

**con AVVENIMENTI in edicola**

**STORIA D'ITALIA ATTRAVERSO LE ELEZIONI**

**Sette fascicoli da collezionare**

**I PARTITI, I RISULTATI, LA STAMPA DELL'EPOCA**

Questa settimana il n. 1  
1946-1948: Repubblica-Monarchia  
La Costituente, lo scontro del 18 Aprile